

Ponte rotto, orgoglio da imperatore

Rotto. Non è più di un troncone dell'antico ponte, eppure ha una sua possanza, specialmente a vederlo da sotto, dalla -sponda dell'Isola Tiberina.

Ma non ha avuto sempre questo nome, naturalmente; perché ha segnato la sua millenaria esistenza con diversi nomi nei secoli, tra glorie e sventure. A cominciare da Ponte Emilio Lepido, in relazione al censore Marco Emilio Lepido che lo costruì nel 179 avanti Cristo insieme a Marco Fulvio Nobilione con piloni di pietra e carreggiata in legno, per essere poi completato in pietra da Publio Scipione Emiliano e Lucio Mummio cinquant'anni dopo.

Ai tempi di Augusto ebbe già un primo restauro e fu soprannominato Ponte Massimo in omaggio all'imperatore e perché era il più grande dei ponti di Roma.

Questo nome gli restò fino all'872, quando papa Giovanni VIII trasformò il tempio romano della vicina zona di Campo Boario in chiesa di Santa Maria Egiziaca e si chiamò Ponte Santa Maria. Allora immergeva cinque piloni nel fiume e un sesto, più piccolo, sulla riva destra; sottoposto a continue usure sotto l'impero finì per crollare.

Poi fu un susseguirsi di nuove strutture: papa Onorio III lo fece rinnovare verso il 1220 e così restò in piedi altri tre secoli, finché nel 1557 avvenne il crollo: il Tevere ebbe una tale piena da portarselo letteralmente via. Allora papa Gregorio XIII nel 1573 lo fece ricostruire da Matteo di Città di Castello, dandogli il nome di Senatorio, che la diceva lunga sull' antichità della sua origine. Così lo ricorda un'iscrizione ancora esistente.

Il 24 dicembre 1598 segna la fine definitiva di questo bel ponte: la più rovinosa piena che Roma ricordi prima del 1870 se ne porta via addirittura una metà, che non sarà più ricostruita. Infatti non ebbe seguito un progetto di Carlo Fontana che prevedeva una larga arcata centrale per il rapido deflusso delle acque.

Si diceva anche, secondo una voce popolare, che Beatrice Cenci si sarebbe offerta di risarcire il ponte in cambio della vita e lo avrebbe restaurato con calce di guscio d'uovo, la più pregiata e resistente. Clemente VIII oppose un rifiuto.

E fu allora che ebbe il nome di Ponte Rotto. Con tanto di leggenda, che custodisse tra i detriti in fondo al fiume tesori archeologici: tra tutti il più famoso era il candelabro a sette bracci preso dall'imperatore Tito a Gerusalemme nel '70 d. C. e raffigurato nel suo arco trionfale. Come ricorda Belli in un sonetto, «sta giù in fiume a ffonno a ffonno... vicino a pponte-rotto; e ssi lo vonno,/ se tira sù pperun tozzo del pane».

La metà del ponte rimasta in piedi, ancorata alla riva sinistra, fu trasformata in giardino pensile, dato in affitto ogni tre anni dai conservatori del Campidoglio. Era come un pezzo da museo.

Nel 1853 il troncone venne unito all'altra sponda da una passerella di ferro; una specie di balcone sul fiume dove i Romani potessero andare a passeggiare. Il giardino restò in funzione fino al 1887, quando il relitto apparve sempre più pericolante.

Ai primi di quell' anno gli stava addosso la struttura del nuovo Ponte Palatino, ed era così vicina al rudere che, per agganciarlo alla sponda sinistra del fiume, si demolirono due delle tre arcate rimaste dell' antico ponte: Finì come si vede oggi, con quelle arcate solitarie in mezzo al fiume.

Claudio Rendina